

SAGGI E STUDI

Morire per fuoco amico

(continuazione)

Paolo Orlandini

La prima parte del contributo di Paolino Orlandini è apparso nel n. 3 del 2007. In questa seconda parte ci siamo permessi di aggiungere una nota personale che approfondisce un aspetto particolare in merito alle vicende dello sbarco (Massimo Coltrinari)

VIOLENZA SULLA POPOLAZIONE CIVILE DA PARTE DI TRUPPE ALLEATE

Non si muore o si subisce violenze solo da parte di nemici, ma anche, purtroppo da parte di militari considerati amici. E la violenza soprattutto sulle donne e sui bambini è insopportabile e la più odiosa, per qualsiasi persona. Come insopportabile è stata la violenza sui militari italiani prigionieri, esercitata dai francesi, nei campi di concentramento dell'Africa Settentrionale, il cui comando era esercitato dalle autorità della cosiddetta Francia Libera.

“La campagna delle Alpi occidentali (11-24 giugno), fu breve e non esaltante – scrivono Massimo Coltrinari e Enzo Orlanducci sul loro libro “I prigionieri militari italiani nella seconda guerra mondiale – In Francia e nei territori francesi”, Edizioni A.N.R.P. 1995 – per le truppe italiane, poste prima sulla difensiva da una strategia non chiara, poi repentinamente comandate all’attacco contro i baluardi francesi delle Alpi, con poche possibilità di successo.

I francesi colsero in quei giorni, proprio contro gli italiani, gli unici successi tattici di tutta la guerra del 1940, che acuirono ancora di più la campagna anti-italiana, incentrata sulla tesi della “pugnalata alla schiena”. Infatti, la guerra da parte dell'Italia era stata dichiarata quando le truppe tedesche non solo avevano sfondato il fronte, aggirando la linea Maginot, ma erano in marcia, inarrestabile, verso Parigi (vi sarebbero entrate il 15 giugno quando ancora le truppe italiane erano sulla difensiva nelle Alpi) e colonne tedesche stavano raggiungendo Lione, alle spalle delle truppe francesi del fronte alpino. In pratica, l'attacco ad una nazione già prostrata, in pieno caos, veniva a configurarsi come un atto non cavalleresco, quasi maramaldesco che ferì ancora di più l'amor proprio

e lo spirito di nazione della Francia e dei francesi. Sono giorni di estrema umiliazione per i francesi che videro il loro simbolo della prima guerra mondiale, Petain, accordarsi con i "boches", con quei tedeschi combattuti per quattro lunghi anni e che ora erano padroni assoluti della Francia.

Una umiliazione che non poteva non incidere nei rapporti italo-francesi". E la "pugnalata alla schiena", ancora è dura a morire. Non si tiene conto che quella fu la decisione di Mussolini e non del popolo italiano. Il dittatore aveva "bisogno di un migliaio di morti per potersi sedere al tavolo della pace" e partecipare alla spartizione del bottino, vale a dire, di quanto il governo fascista aveva rivendicato da anni alla Francia: la Savoia, Corsica, Tunisi, Biserta e Gibuti, oltre che la città di Nizza. I francesi non ce l'hanno perdonata. Credevamo che dopo l'armistizio del 1943 si fosse calato un "velo pietoso" sulla questione, anche perché diventammo cobelligeranti dalla stessa parte, invece a pagarne le conseguenze furono i nostri soldati fatti prigionieri in Tunisia e divisi in campi di concentramento a gestione separata dagli americani, inglesi e francesi. Nei campi sotto il comando francese, la vita dei nostri compatrioti, era dura, a dire poco. Una "pugnalata" che non giustifica in nessun modo il rosario delle sofferenze e delle inutili violenze inflitte a poveri soldati che avevano il solo torto di aver fatto il loro dovere. Il trattamento dei prigionieri italiani in mano francese non può che elencare una serie di perdite umane (3.000 morti), angosce e violenze.

Il totale dei prigionieri italiani in mano della Francia libera non è ben definito, comunque è stato calcolato dai 35.000 ai 38.000, dislocati nei campi di concentramento in Algeria (25.000), Marocco (11.000) e Tunisia (2.100). Dalla relazione ufficiale sul rimpatrio dei militari italiani già in mano francese, a firma del ministro Facchinetti, risulta di 27.500 unità. Secondo le autorità francesi, erano 41.237, così divisi: 1.175 ufficiali; 2.987 sottufficiali; 37.075 soldati. Riferisce Mons. Pietro Nani, delegato pontificio che ebbe modo di visitare qualche campo di prigionia in Nord Africa, che "verso i francesi (gli italiani) nutrivano un sentimento di odio non facilmente estinguibile, causa di maltrattamenti inflitti ai nostri prigionieri ed il comportamento ostile della popolazione locale verso gli italiani". Il governo italiano, naturalmente, non poteva rimanere passivo di fronte alla condizione dei prigionieri italiani in mano francese. Nella relazione del Ministero della guerra del 20 marzo 1944, si affermava: "È stato segnalato l'inumano trattamento fatto ai prigionieri italiani in mano francese. Il capo della Missione italiana presso il Comando in Capo delle Forze Armate Alleate ha già fatto passi presso il ministero degli esteri del governo De Grulle, mentre si è disposto perché attraverso l'interrogatorio dei prigionieri venga accertato il trattamento ricevuto nei campi ai quali furono assegnati". Nell'aprile 1944, il gen. Gazzera, Alto Commissario per i prigionieri, affermava: "I prigionieri in mano francese nel Nord Africa sono trattati pessimamente: soffrono la fame, sono poco o nulla vestiti, sono sottoposti a sevizie. Ripetute proteste ad Algeri e qui non hanno ottenuto che pochi miglioramenti È da notare che il Comando anglo-americano è responsabile di questa grave violazione del diritto delle gen-

ti". Il gen. Gazzera voleva sottolineare in questo modo che gli anglo-americani, i quali avevano catturato i prigionieri, consegnandoli in un secondo momento alle autorità francesi, non per questo cessavano di esserne responsabili.

Tornando ad occuparsi dei prigionieri, nell'agosto del '44, il gen. Gazzera affermava che: "nonostante la cobelligeranza, i prigionieri italiani si trovavano in condizioni gravi. Le loro forze sono ridotte allo stremo per l'insufficienza del vitto e per gli apprestamenti igienici, ma anche per la durezza disciplinare". (Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri e Ministero dell'Interno. F.Conti. "I prigionieri di guerra italiani 1940 – 1945, il Mulino, Bologna, 1986). Sul trattamento dei prigionieri italiani c'erano posizioni diverse fra americani ed inglesi.

"Gli americani – scrivono Massimo Coltrinari e Enzo Orlanducci su "I prigionieri militari italiani nella seconda guerra mondiale, Edizioni A.N.R.P. – mai minacciati direttamente dall'azione bellica e con la presenza in patria di molti cittadini di origine italiana, erano per un atteggiamento verso l'Italia e verso gli italiani, benevolo e comprensivo. Quindi vedevano i prigionieri italiani in loro mano in un'ottica positiva, più come futuri cooperatori, che come nemici da tenere rinchiusi e sorvegliati. "Gli inglesi invece – continua il libro a pag. 37 – che avevano visto i loro possedimenti ed i loro interessi nel Mediterraneo minacciati da vicino dalla dinamicità della politica italiana, erano per un trattamento severo verso l'Italia e i prigionieri militari italiani da trattare sì secondo le norme di Ginevra, ma mai da promuovere a livello di collaboratori". Neanche dopo la dichiarazione di guerra alla Germania da parte italiana, le cose cambiarono. Ci fu soltanto, almeno per gli italiani imprigionati nel Nord Africa, un certo scoramento. La delusione è riportata dalla testimonianza di un prigioniero, che a proposito della cobelligeranza, ha dichiarato (A. Corona, ediz. Bidone, Roma, 1945): "...un campo di concentramento senza reticolato rende il prigioniero ancora più prigioniero, perché egli immagina sempre un reticolato fra se e il mondo, posto all'infinito. Quando il prigioniero vede il reticolato sa che oltre quel filo spinato c'è la libertà e può, se vuole, tentare l'eroica avventura. Basta questo pensiero per alleviargli la sofferenza della libertà limitata, perché dipende da lui riconquistarla tutta intera tentando l'evasione. Ma quanto non vede un reticolato con i suoi occhi egli sa che il reticolato esiste ugualmente, lontanissimo, invisibile, ma esiste. Ovunque egli vada, per quanto possa camminare non lo potrà mai raggiungere, perché lo porta con se costantemente nella parola "prigioniero" ed è proprio irraggiungibile". L'esercito francese in Africa, dopo la sconfitta sul territorio metropolitano, era diviso. Le truppe dislocate in Marocco, Algeria e Tunisia erano controllate dal governo di Vichy; quelle nell'Africa Equatoriale erano controllate dal gen. De Grulle, cioè dalla Francia Libera. Quando gli Alleati sbarcarono nel Nord Africa le truppe, e i francesi residenti, scelsero di collaborare con gli anglo-americani, tanto che dal gennaio 1943 i francesi risposero in massa alla mobilitazione per liberare la Francia e combattere il nazi-fascismo. Ai francesi si unirono anche gli indi-

geni. Si arruolarono circa 200.000 uomini (52% di origine europea e il 48% indigeni) e nel giugno del 1944, alla vigilia dello sbarco in Normandia, gli arruolati erano 560.000, di cui 300.000 indigeni. Parte di questi effettivi al comando del gen. Juin saranno impiegati anche in Italia, prima sul fronte di Cassino, poi più a nord, verso gli obiettivi comuni degli Alleati. E qui cominciarono le dolenti note.

Sul fronte italiano, aggregato alla V Army USA, ha combattuto nel 1943 – 1944, anche il C.E.F. (Corpo di Spedizione Francese) composto di 4 divisioni di truppe coloniali, più un reggimento della Legione Straniera. Fra queste truppe c'era la 2^a divisione marocchina al comando del gen. Guillaume. Con questi c'erano anche formazioni irregolari comandate da ufficiali francesi. Si tratta di combattenti coraggiosi ed abilissimi specie nelle zone impervie di montagna, ma spesso si scatenavano contro le popolazioni sfogando i loro istinti più bestiali.

In Italia ne combinarono di tutti i colori, tanto da suscitare recriminazioni da parte del governo italiano, oltre che da parte dello Stato Maggiore USA. Chi se ne infischia del loro comportamento erano gli ufficiali francesi. Comunque c'è da dire che questi uomini non sottostavano a disciplina, tanto che le loro azioni criminose contro le donne di ogni età, continuavano nonostante la fucilazione di alcuni di loro colti sul fatto da parte delle truppe regolari.

Evidentemente la presenza di quelle formazioni servivano a “punire” gli italiani per la cosiddetta “pugnalata alle spalle” del 1940. A pag. 178 nel suo libro “L'Italia invasa 1943-1945” – Oscar Storia Mondadori Editore – 2002, Gianni Rocca,⁴ scrive:

“Nello stesso giorno le truppe di Juin avevano raggiunto la strategica statale 82, impadronendosi della zona di Pico, pronte a dirigersi verso Castro dei Volsci e i monti Ausoni. Inebriati dal successo, di fronte a una resistenza sempre più debole, i reparti nord-africani diedero libero sfogo agli istinti bestiali, mal frenati dagli ufficiali francesi: stupri e saccheggi diventavano sempre più incontrollati. Nella zona di Esperia gli episodi più efferati: la popolazione terrorizzata cercava scampo nei boschi e nelle grotte, spesso si rinchiusa nelle chiese sperando che almeno in quei luoghi sacri la violenza potesse essere fermata. Ma non v'era riparo che gli preservasse dalla furia dei soldati. A Clark cominciarono a giungere allarmanti rapporti su quella scandalosa condotta. Un ufficiale americano del 351° reggimento, che con i suoi uomini si era inerpicato sui monti per trovare il collegamento con i marocchini, dovette assistere nella piazza principale di Pico a scene di inaudita violenza su donne, anziani, bambini; vani i suoi tentativi di fermare gli stupri di massa: c'era il rischio di un conflitto a fuoco tra i suoi uomini e i marocchini. Del resto, lo stesso inumano trattamento veniva riservato anche ai prigionieri tedeschi. Una pagina vergognosa, in-

⁴ Gianni Rocca, *L'Italia invasa 1943-1945*, Milano, Oscar Storia Mondadori, 2002, pag. 178

cancellabile, in quei giorni vittoriosi per Juin, che non seppe o non volle riportare la disciplina nei suoi reparti”.

Le truppe irregolari marocchine non limitarono le loro azioni a Pico o ad Esperia. Scrive Enzo Nizza⁵ “... Durante la notte (ad Abbadia) la soldataglia si era scatenata sulla popolazione indifesa stuprando e violentando bambine, ragazze, madri di famiglia e perfino povere vecchie. Non vi furono morti (come invece vi erano stati a Radicofani ed altrove) ma contammo ben sessanta vittime di quelle truci violenze (...). Un alto ufficiale francese, col quale ad un certo punto riuscii a parlare, mi guardò impassibile ed annoiato ...: la truppa di colore aveva avuto quarantotto ore di mano libera!”.

Tutto il C.E.F. dopo la liberazione di Siena venne ritirato dal fronte italiano e inviato nell’Africa settentrionale per essere poi utilizzato nell’operazione “Anvil-Dragoon”, lo sbarco nella Francia meridionale. Ancora oggi nelle guerre in corso, dal Congo alla Columbia, dalla ex Jugoslavia al Darfur in Sudan, le violenze sessuali sono diventate le armi della guerra moderna: ordinate, perdonate, tollerate da chi detiene il potere. Del resto non è una novità, basta leggere la storia dell’uomo. “Nel corso della storia, scrive Irene Khan, segretario generale di Amnesty International, su International Herald Tribune e ripreso da l’Unità il 4 gennaio 2005) il corpo delle donne è stato considerato legittimo bottino degli eserciti vittoriosi. Tradizione, cultura e religione hanno costruito una immagine della donna quale portatrice dell’“onore” della comunità, ragion per cui distruggere l’integrità fisica di una donna è sempre stato un mezzo per terrorizzare, umiliare e “sconfiggere” intere popolazioni oltre che per punire, intimidire ed umiliare le donne”:

La società civile è corsa finalmente ai ripari. Scrive ancora Irene Khan: “I tribunali internazionali per l’ex Jugoslavia e il Ruanda hanno preso qualche coraggiosa iniziativa per processare i responsabili di violenze sessuali. Lo Statuto di Roma del 1998 con il quale venne istituito il Tribunale Penale Internazionale, definisce una vasta gamma di violenze sessuali come crimini contro l’umanità e crimini di guerra. Tra questi lo stupro, la schiavitù sessuale, la gravidanza forzata e la sterilizzazione e la persecuzione in ragione del proprio sesso. La giustizia internazionale è la chiave di volta per porre fine all’impunità”.

Bombardamenti Aerei Ingiustificati

Il 17 gennaio 1944 Sant’Antonio, a Chiaravalle in provincia di Ancona, è la festa del Patrono e nella ricorrenza, nonostante la guerra, venne allestita la fiera con bancarelle per la vendita di quanto possibile e consentito in quel periodo, per non incorrere nella legge annonaria. Naturalmente erano state allestite anche giostre per i bambini.

Aerei alleati provenienti dal mare, a bassissima quota per evitare gli aerofori e le difese costiere, entrarono sulla terraferma all’altezza della foce del fiume

⁵ Enzo Nizza, *Lo strano soldato; autobiografia della Brigata “Spartaco Lavagnini”*, Milano, La Pietra Editore, 1976, alle pagg. 274 e 275

Musone. Percorse la valle e oltrepassato Osimo (si racconta che i piloti degli aerei salutassero gli osimani affacciati alle mura di Piazza Nuova), deviarono verso destra portandosi sopra Santa Maria Nuova e quindi puntarono su Chiaravalle e lì lasciarono cadere sulle strade affollate una miriade di bombe: i morti furono 180 provocati dai "liberatori" e senza alcun motivo plausibile. Volevano colpire i ponti sull'Esino? Invece distrussero l'ospedale civile nonostante avesse la prescritta segnaletica internazionale dipinta sul tetto e decine di case di abitazione. Tanti furono i feriti ricoverati nei piccoli ospedali vicini.

Dopo circa una settimana, il 23 gennaio, fu la volta di Urbania, in provincia di Pesaro-Urbino, l'antico Castel Durante. Notevole centro di arte ceramistica posto su una rocciosa isola del Metauro. Probabilmente ritenuta erroneamente una roccaforte o propaggine della futura Linea "Gotica", già in allestimento. Ma è solo fantasia. Quel giorno venne attaccata da aerei alleati, i quali sganciarono tonnellate di bombe mentre i cittadini erano a Messa. Fortunatamente il Duomo rimase in piedi, ma venne distrutto il teatro e decine di case di abitazione. Oltre cento furono i morti.

Il Presidente della Repubblica ha voluto onorarla consegnandole la Medaglia di Bronzo al Valor Civile. I Sindaci di queste cittadine dovrebbero imitare il Sindaco di Valmontone, il quale ha richiesto l'indennizzo morale di Un Euro per i danni subiti, agli Stati Uniti d'America.

Bombardamenti come questi, del tutto ingiustificati, ne avvennero tantissimi, sia in Italia, sia nel resto d'Europa. Ho voluto descrivere brevemente solo quelli avvenuti a noi più vicino, perché non possono, né devono essere annoverati fra le località che, partendo da Ancona, hanno subito notevoli danni sia alle persone, sia alle cose, magari giustificati dal fatto che lì insistevano obiettivi militari o impianti strategici.

Tra l'altro, bombardamenti come questi narrati, ne stanno avvenendo ancora oggi sui vari teatri di guerra sparsi per il mondo, dopo sessant'anni, figuriamoci allora. Comunque quei disastri maturarono nelle menti e furono eseguiti dagli uomini. E l'uomo non cambia facilmente. Occorrono molti anni, forse secoli e millenni. Però c'è da dire che non ho letto da nessuna parte, che mille anni fa si distruggessero città e si uccidevano uomini per caso o per far dispetto. È nell'era "moderna" che certi fatti si sono affacciati alla storia. Forse l'uomo, mentre va avanti con la tecnologia, indietreggia nel suo modo di essere.

Gli Alleati sbarcano in Normandia. Operazione "Overlord"

Una delle più importanti operazioni militari condotte dagli Alleati in Europa, fu senz'altro lo sbarco in Normandia: l'operazione "Overlord" del 6 giugno 1944. C'è da dire che per questo tipo di operazioni anfibia, il risultato è sempre ad alto rischio, per cui si temeva molto per l'operazione "Neptune", cioè la fase iniziale dell'"Overlord".

Da altre operazioni del genere non sortirono i risultati sperati (vedere quelle avvenute in Italia) oppure si impiegarono tempi lunghi per realizzarle o conclu-

derle; qualcuna come l'attacco anfibia su Dieppe, fu un vero grande insuccesso. Secondo lo storico B.H. Liddel Hart, ciò dipese in Europa dalla "mancanza di conoscenza e di esperienza dei problemi anfibi e dai differenti punti di vista dei comandanti delle tre forze armate".

Le operazioni svoltesi successivamente nel Pacifico, ad esempio, dove operarono comandanti, stati maggiori, unità specializzate come i marines statunitensi, tali operazioni andarono quasi sempre diritte allo scopo. Queste deduzioni sono state fatte da Filippo Stefani a pag. 384 de "La storia della dottrina e degli ordigni dell'esercito italiano" – volume III° - Tomo I° (Dalla guerra di liberazione all'arma atomica tattica).

Organizzare l'operazione "Overlord" fu una impresa titanica per la grande quantità di navi cariche di mezzi e di uomini, da manovrare per farle confluire nei punti prestabiliti della costa di Normandia, affinché lo sbarco avvenisse con meno intralci possibile e nel minor tempo. Tenere presente che l'operazione poteva avere successo solo se impreveduta, quindi di sorpresa e capace di muovere 5.000 navi per sbarcare, in 24 ore circa, 150.000 uomini armati di tutto punto. Un complesso di 14 divisioni: 8 americane e 6 britanniche più 3 brigate e 1 divisione e 2 brigate canadesi. Erano stati previsti addirittura la costruzione di due porti artificiali, uno dei quali purtroppo, venne distrutto da una tempesta marina per cui l'altro dovette sopportare il raddoppio delle operazioni di sbarco.

Tutto era stato previsto nei minimi particolari; però tutto era perfetto sulla carta, cioè sul progetto generale e in quelli particolari. Per capire se quanto previsto poteva realizzarsi, occorreva fare almeno qualche prova, sul come agire in mare in qualsiasi condizione come ciascuno doveva districarsi per portare a compimento l'incarico cui era stato assegnato.

Venne messa in piedi l'esercitazione "Tigre", la quale doveva essere condotta dagli americani partenti da porti britannici, a sud dell'Irlanda. Alla esercitazione doveva parteciparvi una quindicina di navi da trasporto e da guerra cariche di soldati, già destinati all'operazione di sbarco in Normandia.

L'esercitazione avvenne nella massima segretezza, tutta americana; gli inglesi, al livello gerarchico più basso, non ne sapevano nulla.

Si era in inverno e il mare era agitato. Il convoglio esce dai porti e prende il largo. Le navi militari seguivano il convoglio per proteggerlo da possibili attacchi di sottomarini tedeschi.

Contemporaneamente erano in mare motovedette inglesi in normale servizio di perlustrazione, quando avvistarono il convoglio. Poiché vigevo il "silenzio radio" e date le condizioni del mare, era difficile distinguere segni o distintivi. Si rilevavano soltanto le sagome delle navi e se queste non erano elencate fra le maggiori e conosciute, difficile era, da parte degli inglesi, considerarle "amiche". Sta di fatto che due motovedette partirono all'attacco del convoglio e colpirono con i siluri due navi mercantili, che si incendiarono ed affondarono con tutto il loro carico di uomini e mezzi.

Immediatamente iniziarono le operazioni di salvataggio da parte delle altre navi del convoglio e, riaccese le radio, finalmente gli americani e gli inglesi si capirono, ma il disastro era ormai compiuto. L'esercitazione "Tigre" si trasformò in un colossale "errore" che costò la vita ad oltre 400 soldati americani, oltre la perdita delle navi e dei carichi.

Prima che le navi affondassero, presero fuoco e molti soldati bruciarono vivi. Date le condizioni climatiche, gli uomini in mare potevano morire anche assiderati o affogare, perché tanti di loro non sapevano nuotare.

Nonostante tutto, 132 di loro furono salvati, raccolti dalle scialuppe messe in acqua dalle altre navi. Una curiosità in tanta tragedia: dall'inchiesta che ne seguì, risultò che circa 700 uomini, che parteciparono alla esercitazione, non sapevano usare il salvagente di cui erano forniti.

La perfetta "macchina da guerra" americana non si dimostrò affatto "perfetta". La perfezione è solo una leggenda, perché altri fatti accaddero per la "faciloneria" degli uomini. La storia ne è piena! L'episodio è tratto dalla trasmissione "Ulisse", condotta da Piero Angela su RAI 3 il 21 maggio 2004. All'operazione iniziale denominata "Neptune" erano destinate due armate: la I Army americana e la II Army britannica. Altre avrebbero seguito successivamente.

Dell'armata USA facevano parte: il VII° C.A. con la 82^a Div. Para e la 101^a Div. Airborne e Para; la 4^a, 9^a, 79^a e 90^a Div. Fanteria; il V° C.A. con la 18, 2^a e 29^a Div. Fanteria.

Dell'armata britannica facevano parte: il XXX° C.A. con la 49^a Div. Fanteria, la 7^a Div. Armored, l'8^a Brig. Armored e la 50^a Div. Northum; il I° C.A. canadese con la 3^a Div. Fanteria, la 3^a Brig. Armored e la 4^a e la 27^a Brig. Armored, la 51^a Div. Higeland. Del I° Corpo Britannico faceva parte anche a 6^a Div. Airborne.

Ciascun Corpo di Armata aveva assegnato uno spazio sulla costa con un nome in codice: "Utah", per il VII° Corpo USA; "Omaha", per il V° Corpo USA; "Gold", per il XXX° Corpo Britannico; "Juno", con i canadesi e "Sword", con i britannici, del C.A. canadese.

Gli orari stabiliti erano: ore 6,30 per la I Army USA e 7,30 per la 2^a Army Brit. Interventi erano stabiliti per le ore 7,00 su La Pointe du Hoc da parte del 2° Regg. Rangers USA e alle ore 8,00 da parte della 50^a Div. Northum (Brit.) sulla spiaggia tra Contentin e Orne. Nella giornata presero terra 119.715 uomini. I morti del primo giorno non si contano. Alcune fonti parlano di circa 4.500 morti, più del doppio i feriti e oltre 1.500 i dispersi.

A metà strada tra "Omaha" e "Utah", domina il mare dalla sua rupe verticale La Pointe du Hoc, con una batteria ben protetta dentro i bunker capace di tenere sotto tiro le due spiagge. Occorreva impadronirsene per liberare le spiagge dalla minaccia che essa rappresentava: la missione era affidata al 2° Btg composto da 225 Rangers al comando del ten. col. Rudder.

La Pointe du Hoc era già stata bombardata dagli aerei e dalle artiglierie delle navi appoggio, senza arrecare danni ai cannoni da 155 mm. Tanto che nel giro di alcune ore i tedeschi riuscirono a smontare l'intera batteria, rimontandola e

circa 600 metri più indietro nel pianoro e ben mimetizzata. Di questa situazione il ten. col. Rudder non sapeva nulla. Egli aveva l'ordine di conquistare e distruggere la batteria, per cui alle ore 7,00 senza subire troppe perdite, i Ranger raggiunsero la cima della scogliera difesa dai tedeschi trincerati in alcuni nidi di mitragliatrici e nei fortini. Per l'azione utilizzarono scale a pioli dei vigili del fuoco lunghe oltre 30 metri posizionate su apposite chiatte e specie di fiocine apribili ad ombrello lanciate da speciali mortai, simili a quelle per la caccia alle balene collegate a corde, lungo le quali si arrampicavano i Ranger. Dopo alcune ore la posizione era conquistata e sbaragliate le difese nemiche.

Fu allora che i Ranger si accorsero che i bunker erano vuoti, mentre i tedeschi, più all'interno, contrattaccavano con ampia superiorità numerica decisi ad eliminare il battaglione americano. Le tre compagnie subirono perdite importanti. Al mattino del giorno 7 erano rimasti un centinaio di uomini, per giunta con scarse munizioni, asserragliati nelle fortificazioni nemiche semidistrutte, decisero di continuare i combattimenti usando armi e munizioni tedesche.

I Ranger rimasti sotto la scogliera, sentendo sparare solo armi tedesche, intuirono che i loro commilitoni fossero in enormi difficoltà per cui presero contatto radio con le navi appoggio facendo aprire il fuoco delle artiglierie sull'altopiano contro le fortificazioni, nell'intento di recare aiuto ai propri compagni. Purtroppo le cose non stavano come pensavano, per cui i proiettili sparati dalle navi "amiche" si abbattono sui Ranger superstiti, decimandoli. Al mattino del giorno 8 grazie ad un attacco sulle spiagge ai lati del promontorio da parte del 5° Rgt. Rangers, del 1° Btg del 116° Fanteria e del 3° Btg carri appoggiati dal fuoco del cacciatorpediniere "Ellyson", la Pointe du Hoc era libera. Al col. Rudder, con i pochi uomini rimasti e quasi tutti feriti più o meno gravemente, rimase solo di imprecare contro la malasorte. Praticamente si era avverato quanto ci lasciò scritto il Feldmaresciallo prussiano Helmut von Moltke alla fine dell'800: "Nessun piano di battaglia sopravvive al contatto con nemico!"

Ancora due episodi. Secondo la cronaca dei giorni del "D-Day" ascoltata in una trasmissione di RAI 3 nella rievocazione storica del 60° anniversario, è stata data una notizia allucinante da far gridare non solo assassini! Ma anche criminali! All'indirizzo dei responsabili.

La notizia è secca: la prima ondata di fanti di marina americani sbarcata nella zona di "Omaha" Beach era composta di "ragazzi che oltre a non sapere nuotare, non sapevano neanche sparare. Fu una ecatombe! La seconda ondata era, invece, composta di veri soldati!"⁶

⁶ Nota della Redazione: Occorre sempre prendere con cautela le notizie di fonte giornalistica. Spesso la ricerca del sensazionale induce a qualche annotazione superficiale. Le fonti statunitensi danno un quadro diverso sulla preparazione delle unità di sbarco in Normandia nel 1944. "In October 1942 some of the units stationed in the United Kingdom were sent to the Mediterranean for the invasion of North Africa. The build-up continued after this, well-trained units arriving from the Uni-

Nessun commento. Ragazzi furono utilizzati come “carne da cannone” per creare un diversivo tattico.⁷

Nel settore “Gold” e “Juno” Beach (anglo-canadese) non essendo stato ben calcolato il moto periodico della marea che fa abbassare ed alzare il livello del mare lungo le coste, un intero battaglione di carri armati, ben 29, venne inghiottito dalle acque con tutti gli equipaggi. Se ne salvarono solamente due. E nella medesima zona, i marinai inglesi che per primi sbarcarono sulla spiaggia occupando alcuni bunker, vennero fatti segno da un nutrito tiro di artiglieria da parte della nave appoggio che li avevano trasportati fino lì. Centosessanta furono i morti.

Bombardamenti indiscriminati delle città

Come l'Abbazia di Cassino distrutta dalla dabbenaggine di un paio di generali, uno neozelandese e l'altro inglese (con l'assenso pressoché tacito di un altro generale, questa volta americano, il quale proprio quel giorno volle estraniarsene tanto da chiudersi nella sede del proprio comando sistemando alcune carte), altri bombardamenti “storici” avvennero su città senza motivo alcuno. Quello di Dresda, fu, a suo modo, ritenuto “inutile”.

Ma perché avvenne, e come Dresda, altre città tedesche, nessuno lo sa. Sono stati scritti diversi libri (da Wilfrid G. Sebald e Mike Davis), ciascuno dei quali pone una questione, ma senza documenti probanti affidabili. Tutte illazioni suggerite dalla emotività del momento storico in cui furono scritti.

ted States. As the time for the invasion of France approached, battle-tested units from the Mediterranean theatre were transferred to England to prepare for their part in the assault. In spite of the limited terrain available, large scale manueuvers and realistic amphibious operations were conducted; In the early spring of 1944 joint exercise to the ground, sea, and air forces which were to make th attack in Normandy were held along the southern coast of England. THE last of these exercises was held in early May, the units then moving to the staging area and embarkation points for the invasion ... “United States Army in World War, *The War against Germany: Europe and Adjacent Areas*, Office of the Chief of Military History, Department of the Army Washington D.C., 1951; Gordon A. Harrison, *Cross-Channel Attack*, Washington, 1951. Se la cosa corrispondesse ad un minimo di verità, sicuramente non sarebbe passata senza reazioni da parte della pubblica opinione americana; per molto meno i Comandanti della 36ma divisione “Texas” impiegata in modo scriteriato, con un numero altro di perdite, sul fiume Rapido suscitò reazioni e polemiche quasi infinite.

⁷ Nota della redazione. La RAI in questo caso è proprio fuori strada. Su una testa di sbarco non è possibile creare un diversivo tattico. Il problema degli Americani a Omaha Beach fu che si trovavano di fronte difese fisse ben articolate a ridosso delle spiagge, che impedì, per la mancanza di terreno, ogni movimento di aggiramento o avvolgimento e quindi per forza di cose si doveva attaccare frontalmente. E questo genere di attacchi, come noto, è estremamente oneroso in termini di perdite. Una operazione di sbarco, con il mare alle spalle e il nemico di fronte è sempre rischiosa, come del resto una operazione di aviolancio dietro le linee nemiche, specialmente con i mezzi del 1944 (ci siamo permessi queste annotazioni in quanto in varie occasioni si è avuto modo di svolgere ricognizioni e visite sulle spiagge di Omaha e Utah e su tutto il tratto di costa oggetto dello sbarco del giugno 1944. Solo soldati ben addestrati potevano svolgere un qualsiasi ruolo in quelle circostanze. E per gli Alleati pensare di essere ributtati a mare era una ipotesi troppo sconvolgente per non utilizzare tutte le risorse disponibili).

Dresda era definita la "Firenze del Nord", tanto era ricca di monumenti artistici. Contava già circa mezzo milione di abitanti e dalle città dell'est si fermavano i fuggiaschi sotto l'incalzare dell'avanzata sovietica, "sicuri" che lì non sarebbero cadute le bombe per non distruggere preziosi monumenti di tutta l'umanità.

Ma venne decisa l'operazione "Vinegrove", da parte del maresciallo dell'aria inglese Arthur Harris, capo del Bomber Command della RAF, il quale non ne fu il solo sostenitore ed esecutore come è scritto su qualche libro, ma il cooperatore del comando USA, come risulta da documenti del Comando militare britannico. Da quelle carte risulta persino che oltre la metà dei cannoni contraerei posti a sua difesa, erano falsi, costruiti di cartone dipinto di nero. Nonostante queste conoscenze, l'operazione avvenne comunque. Altre versioni sostengono che il bombardamento avvenne per volere del presidente americano Truman, per dimostrare ai sovietici la "potenza" degli USA, dimostrazione voluta successivamente con i bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki.

È stato scritto, anche che quei bombardamenti furono richiesti da Stalin per gettare nel panico la popolazione civile tedesca e favorire, così, l'avanzata delle truppe, ormai sul territorio tedesco. Il fatto è, che nessuna tesi sostenuta in questi libri, è stata convincente, tanto che gli storici di oggi affermano che quei bombardamenti furono "inutili".

L'inferno di Dresda si scatenò alle ore 12 e 13 minuti del 13 febbraio 1945 e continuò per altre quattro ondate di aerei fino al pomeriggio del giorno dopo. Le prime due ondate furono eseguite dai bombardieri "Lancaster" inglesi e le altre due dai B-17 americani.

Dai documenti risulta che furono sganciate sulla città, circa tremila bombe al fosforo.

Si presume che in quel giorno ci fossero in città circa un milione di persone. Quante ne morirono non si saprà mai. Ancora oggi scavando per costruire fondamenta di nuovi palazzi, le pale rimuovono scheletri di persone. Il borgomastro dell'epoca denunciò 35 mila morti; secondo l'Ufficio statistica tedesco, i morti furono più di 60 mila; le ricostruzioni storiche parlano dai 60 ai 135 mila; qualcuno ha azzardato la cifra di 260 o 300 mila. Molti di più di quanti ne provocarono all'istante le bombe atomiche sul Giappone, sei mesi più tardi.

Un testimone di quel terrificante bombardamento, fu lo scrittore americano Kurt Vonnegut, allora militare prigioniero dei tedeschi, il quale ne annotò gli effetti. Rientrato in patria non ebbe il coraggio di scrivere nulla per non denunciare quell'infamità e per non mettere in "difficoltà" i generali americani che parteciparono a quella scelta assieme agli inglesi.

Nel 1960, dopo 25 anni, trovò il coraggio e scrisse un libro, dal quale, nel 1972, il regista George Roy Hill trasse il film "Mattatoio n. 5" e il protagonista fu Billy Pilgrim che, come Vonnegut, si trovava a Dresda, anche lui prigioniero di guerra.

Episodi accaduti durante la Resistenza

Due mie testimonianze: aerei alleati bombardano le posizioni occupate dai par-

tigiani dopo il combattimento di Chigiano; il distaccamento "Riccio" sotto il tiro delle artiglierie polacche ad Osimo.

Il 24 marzo 1944 truppe tedesche, che già avevano effettuato operazioni di rastrellamento a partire dal Teramano, attaccarono le formazioni partigiane della V Brigata Garibaldi "Ancona", da San Severino Marche verso il Monte San Vicino.

I partigiani reagirono e vinsero quella battaglia che ebbe luogo a Valdiola e nei pressi di Chigiano, mettendo in fuga disordinata i nazi-fascisti, delle cui formazioni faceva parte anche un reggimento della Div. "E. Goering".

Poiché fin dall'inizio le cose si misero male per noi e la colonna autoblindata avanzante si era fermata sul ponte di Chigiano, bloccata dalla voragine aperta dall'esplosione delle mine che lo demolirono già una ventina di giorni prima da parte del nostro gruppo guastatori, il comando di brigata decise di fare intervenire l'aviazione alleata, attraverso la R.T. di Baldelli.

Quando le formazioni partigiane contrattaccarono rioccupando le posizioni e le località perdute all'inizio dell'attacco nemico, a nessuno venne in mente di ricontattare via radio l'Air Force per disdire l'operazione aerea, per cui esattamente dodici ore dopo, e cioè alla mezzanotte esatta, due aerei inglesi si portarono sul cielo della battaglia e alla luce dei bengala lanciarono alcune bombe nei pressi di Elcito e della strada per Frontale, le quali fortunatamente non provocarono danni. Provocarono solo commenti durissimi da parte dei partigiani "bombardati" per errore e che erano andati a riposare dopo la battaglia del giorno prima.

L'altro episodio che ricordo, accadde ad Osimo nei giorni della battaglia per la liberazione della città. Su decisione del comando della Brigata Garibaldi "Ancona", pervenne ad Osimo il distaccamento "Riccio" al comando del ten. Remo Ricci.

Questi, giunto ad Osimo, non volle prendere contatto con me in quanto comunista, lui cattolico, e perché, circa venti giorni prima, gli avevo rifiutato il comando del distaccamento "Stacchiotti" alle mie dipendenze.

Ricci non conosceva quali fossero i rapporti tra il mio comando e quello dell'artiglieria del II° Corpo d'Armata polacco, tanto da agire autonomamente con azioni sporadiche e del tutto estemporanee, capaci solo di provocare possibili azioni di rappresaglia da parte tedesca.

Il giorno prima della liberazione della città, avvenuta il 6 luglio 1944, i polacchi avevano deciso di eliminare le difese tedesche sul Monticello dei Frati (sopra via del Guazzatore), per avere via libera verso Monte Gallo.

Noi eravamo a conoscenza dell'operazione di artiglieria, ma Ricci non sapendo nulla, portò i suoi ragazzi ad appostarsi nelle vicinanze, subendo le salve di artiglieria e fu così che sette di loro furono feriti dalle schegge delle bombe, compreso il vice comandante del distaccamento, il s.ten. "Ulisse". Quando lo rimproverai, non mi rispose neppure, forse per la vergogna di avere portato, anche se inconsapevolmente, i suoi ragazzi sotto tiro amico, oppure per non voler parlare con me, rozzo comunista e comandante dell'intera Valle del Basso Musone, sen-

za aver studiato alla accademia militare, come aveva fatto lui, ufficiale di complemento del regio esercito.

I Tedeschi per sbaglio ammazzarono uno di loro

Franco Giustolisi nel suo libro "L'armadio della vergogna" a pag. 174, rende la testimonianza di Giuseppe Fagni, ripresa dal libro di R. Cardellicchi, Lef. "L'estate del 1944. Padule di Fucecchio".

Ricorda Fagni: "È giorno. Forse sono le sette. Si sente sparare di là del canale. Una decina di tedeschi sono nell'aia di casa Silvestri. Una voce dice in italiano (era un fascista, n.d.r.) che tutti devono uscire di casa. Qualcuno è già fuori. Qualcuno non esce. Cominciano a sparare. Sono tre che sparano, gli altri stanno indietro o di lato. Sparano ad Annunziata e al bambino. Entrarono e spararono alle donne in cucina. Sparano a Gino Romani colpito a morte e a mio suocero che è soltanto ferito e sviene. Ma colpiscono per sbaglio (la sottolineatura è mia, n.d.r.) uno di loro, un tedesco. L'ammazzano, alcuni vanno verso il padule con un cannoncino. Altri tornano indietro e portano via il tedesco morto e dicono che l'abbiamo ammazzato noi. Hanno ammazzato con il calcio del fucile Antonio Mazzai. Dentro la casa lo spettacolo è da far svenire. Ada Silvestri, ferita, muore poco dopo. Sono morti Giuliana, una ragazza di sedici anni, e il padre Angiolo, un paralitico. Morte Armida e Gelsomina Silvestri. Accanto a lei ci sono i suoi figli morti, Giuseppe di nove anni e Rossella di un anno e mezzo".

Continua il racconto di altrettante stragi di civili innocenti, perpetrate dai tedeschi guidati dai fascisti nostrani, che vorrei un giorno riscriverle tutti in un unico volume, oltre quelle denunciate per cui Giustolisi ha scritto "l'armadio della vergogna".

Reparti Polacchi bombardati per sbaglio dalla D.A.F. Inglese

Il II° C.A. polacco era assistito dalla D.A.F. (Desert Air Force) e precisamente dal 318° Squadron di stanza nel piccolo aeroporto di Torre di Palme vicino a Porto San Giorgio ma in Comune di Fermo, nelle Marche. Su richiesta del gen. Anders, la D.A.F. ricevette l'ordine di eseguire operazioni con bombardieri leggeri sulle postazioni di artiglieria tedesca in zona San Paterniano, Monte della Crescia e Villa Cannone (vicinanze di Osimo). Ed era stato stabilito l'appoggio aereo alla 5ª Brg. "Wilno" nella zona di Offagna.

Il piano era prestabilito: il numero delle missioni, gli orari e quant'altro. I bombardamenti dovevano avvenire oltre 8 Km. la "bomblina".

Le "bomblina" è la linea, fissata durante le operazioni di appoggio ravvicinato, oltre la quale un aereo può bombardare qualsiasi bersaglio. Serve per evitare di colpire le truppe amiche ed è posto ad una determinata distanza, in genere 3 Km. circa, dai reparti avanzati. Viene visualizzata da piccole nubi bianche provocate dallo scoppio di proiettile di artiglieria o con altri metodi: bengala, razzi fumogeni, ecc.

Nonostante tale precauzione gli aerei inglesi colpirono ugualmente alcune postazioni polacche provocando morti e feriti tra i componenti il 3° Btg della 5ª Brg. "Fucilieri dei Carpazi".

Dal diario di guerra del II° Corpo Polacco, 17 luglio 1944, è stata ricavata la notizia, ma non il numero delle vittime.

Ad Acqualagna Italiani ed Indiani si sparano fra loro

Durante la guerra di Liberazione, il C.I.L. avanzò nelle Marche entrandovi da Ascoli Piceno e proseguendo fino alla Linea "Gotica", dopo di che venne disciolto per dare vita ai Gruppi di combattimento. Come è noto, del C.I.L. facevano parte battaglioni di alpini, bersaglieri, arditi, fanti, paracadutisti e marinai del Rgt. "San Marco" con i battaglioni "Grado" e "Bafile". Dopo la liberazione di Corinaldo, dove tra l'altro morì il ten. Alfonso Casati, figlio dell'allora Ministro della Guerra, Alessandro Casati, i marinai continuarono l'avanzata e nei pressi di Acqualagna si scontrarono a fuoco con uomini della 7ª Brigata della 4ª Divisione di fanteria indiana.

Mentre la 5ª brigata, dopo Pietralata e Monte Paganuccio, attraversa il Metauro ed affronta con i Gurkans e i Sikh le tre cime del monte della Cesana, la 7ª Brigata ha un grave incidente con gli italiani ad Acqualagna. I Sikh, partiti da Cagli alle ore 15 del 29 agosto 1944, raggiunsero Acqualagna già occupata dai marinai del "San Marco" e furono sottoposti ad un violento bombardamento di artiglieria da parte dei tedeschi. Anche gli italiani, per sbaglio (la sottolineatura è mia), sparano sugli indiani che perdono una settantina di uomini, tra morti e feriti, fra cui alcuni comandanti.⁸ Secondo la versione italiana I fatti andarono diversamente.

I marinai del Battaglione "Bafile" avevano preso Acqualagna, quando vengono attaccati impetuosamente dagli indiani. Accortosi dello errore degli alleati, i marinai escono dall'abitato per farsi riconoscere, ma sono falciati dal fuoco degli attaccanti, subendo diverse perdite, fino a che l'intervento di un comandante inglese non dissipa il tragico equivoco.⁹

MONTE LUNGO: MILITARI ITALIANI ARRESTATI DAGLI AMERICANI

Ferruccio Botti - Secondo Risorgimento d'Italia - Approfondimenti I° Semestre 2004. "Vorremmo concludere indicando all'imperitura riconoscenza della Nazione i 57 giovani caduti nelle pendici di Monte Lungo, che hanno dato il segnale della rinascita anche militare dell'Italia, dimostrando ai nuovi alleati che gli italiani sapevano anche combattere. Va però ricordato che nella notte precedente, una nostra pattuglia era stata fatta prigioniera (sic) dalle truppe americane ancora sul posto (anche questo per errore, n.d.r.) fatto indicativo del clima del momen-

⁸ Dharm Pal, "The campaign in Italy 1943-1945", - "Official History of the Indian Armed Forces in the Second World War 1943-1945" Combined Inter-Services Historical Section India and Pakistan - 1960, pag. 322.

⁹ Teodoro Maggio: "Le Forze Armate Italiane nella Resistenza e nella guerra di liberazione" in Bergonzini, "La lotta armata", vol. I, pag. 502

to; né si può dimenticare che le nostre truppe destinate ad attaccare i tedeschi a Monte Lungo, pur avendo alle spalle un serbatoio di alimentazione ancora relativamente abbondante, conservavano purtroppo, tutte le lacune e piaghe del vecchio esercito, a cominciare da quelle logistiche e d'inquadramento.

COMBATTIMENTO AEREO TRA AMERICANI E RUSSI

Il 5 novembre 1944 una autocolonna sovietica avanza verso la città di Nis (penisola balcanica, la città ove nacque l'imperatore Giustiniano) scortata da 7 caccia tipo "Yaks". All'improvviso 27 bimotori caccia-bombardieri americani, tipo "Lightning" attaccano l'autocolonna distruggendo una ventina di automezzi, tre caccia ed uccidendo il gen. Kotov, comandante di Corpo d'Armata.

Per la verità gli aerei americani, volavano radenti al suolo e non erano stati riconosciuti dai piloti russi, in quanto si trovavano per errore in una zona non di loro spettanza bellica ed erano stati attaccati. Due "Lightning" erano stati abbattuti prima che lo squadrone americano partisse alla riscossa.

Si era trattato di un equivoco, ma il gen. A.I. Antonov, vice capo di S.M. sovietico, aveva preteso la punizione dei "responsabili" americani, che gli venne accordata insieme alle scuse del Governo degli Stati Uniti d'America.¹⁰

CINQUANTADUE ITALIANI MORTI PER ERRORE

"Dopo l'8 settembre 1943 sono stato fatto prigioniero dai tedeschi in Montenegro e sono stato trasportato in Germania ove ho lavorato in una miniera di carbone del bacino carbonifero della Ruhr. Quando gli Alleati sbarcarono in Francia ed avanzavano verso la Germania, l'aviazione americana precedeva le truppe di diversi chilometri, per cui giunsero a bombardare anche il bacino carbonifero dove io lavoravo assieme ad altri commilitoni.

Un pomeriggio, avevamo compiuto il nostro turno di lavoro ed incolonnati, come sempre, ci avviavamo verso i nostri alloggiamenti, quando aerei americani ci furono sopra mitragliandoci. Sono morti 52 italiani.

Ci hanno detto – ma io non ci ho mai creduto – che i piloti ci avevano scambiato per soldati, a causa dell'elmetto di cuoio che indossavamo".

Testimonianza di Leonardo Verdolini di Osimo, resa al Teatro La Fenice di Osimo il 24 aprile 2002, nel corso di un incontro organizzato dall'ANPI locale con partigiani, combattenti e reduci dai campi di prigionia.

LA BATTAGLIA DI PUNTA STILO

Poco dopo l'inizio della guerra, il 9 luglio 1940, avvenne il primo scontro navale tra la marina italiana e quella inglese.

¹⁰ John R. Deane, *The strange Alliance*", New York, Viking Press, 1947, pag. 132 e seguenti

Una squadra navale italiana, comandata dall'ammiraglio Campioni, era uscita dal porto di Taranto facendo rotta verso sud. All'altezza di Punta Stilo (Calabria), intercettò una squadra navale inglese proveniente da est.

Non fu una vera e propria battaglia navale con vinti e vincitori, quanto un cannoneggiamento a distanza e manovre e contro manovre, come se fosse uno "studio" tra due boxer sul ring al primo round.

C'è anche da dire a proposito che mentre il comandante inglese, l'ammiraglio Cunningham, era libero di decidere sul posto il da farsi, l'ammiraglio Campioni era subordinato agli ordini che gli venivano impartiti da Supermarina, cioè da Roma, per via radio, da cui dipendeva gerarchicamente e burocraticamente. Da quel comando operazioni romano, a cui egli riferiva la situazione, di volta in volta riceveva gli ordini e le manovre da eseguire (una cosa del genere poteva accadere soltanto in Italia!). Ricordo che a Capo Matapan, il promontorio più meridionale della penisola greca di Morea, perdemmo tre incrociatori, non solo perché le nostre navi non avevano ancora il radar e cannoni a lunga gittata per cui i nostri per colpire il nemico dovevano avvicinarsi il più possibile alle navi inglesi per ottenere un tiro utile rischiando molto, ma perché prima di sparare il primo colpo dovevano attendere il "nulla osta" di Roma.

La battaglia navale di Punta Stilo, quindi, si concluse con la squadra italiana in navigazione ancora verso sud e quella inglese in rotta verso le grandi isole greche, sottraendosi allo scontro. Intanto, Supermarina aveva allertato anche l'aviazione di base in Sicilia in grave ritardo, la quale mandò in volo dei bombardieri leggeri, che dall'alto intercettarono la nostra squadra navale scambiandola per quella inglese la quale, invece, molto più lontana dalla costa, era in rotta verso altri lidi.

Le nostre navi furono bombardate, per fortuna con scarsissimi risultati e danni. Da allora, la parte piatta delle prue delle navi da guerra italiane furono dipinte con strisce diagonali di colore rosso e bianco, così da farle riconoscere dai nostri piloti. Solo che quel segnale orientava anche i piloti nemici, ma la segnalazione si rese necessaria per evitare "fattacci" e danni peggiori.

La notte dei Lunghi Coltelli

Il nazionalsocialismo tedesco nella sua storia, anche se breve, compì i più orrendi delitti in Germania e in tutta Europa cominciando dalla soppressione degli ebrei. Ma gli eccidi nazisti non furono compiuti soltanto contro i nemici del Reich, ma anche contro i propri commilitoni ritenuti non del tutto ortodossi e disciplinati. Al di fuori della parola del Fuhrer non ce ne dovevano essere altre.

Due furono i momenti più importanti e decisivi per una politica di assoluta obbedienza al Capo: "La purga di sangue" e "La notte dei lunghi coltelli".

La prima, anche se nella denominazione, fu meno "sanguinaria" della seconda, in numero di morti ammazzati. Brevissima storia. Nel 1929 nel partito nazionalsocialista nacquero due organizzazioni interne, le "squadre di sicurezza"

(Schutz Staffeln o S.S.) e i "reparti d'assalto" (Sturm Abteilungen o S.A.). Entrambe volute da Hitler per scopi diversi: la prima venne organizzata e diretta da Heinrich Himmler e la seconda dal col. Gregor Strasser. Con quest'ultimo c'erano anche il gen. von Schleicher e il cap. Rohm, i quali diedero all'organizzazione un'impronta paramilitare. Le due organizzazioni si emulavano, ma le SA eccellevano negli assalti alle sedi di partiti, sindacati e organizzazioni avversarie.

Le S.S. avevano una funzione più politica e razzista. Nel 1933 Himmler organizzò al suo interno una sezione speciale prettamente di lotta politica, la Gestapo (Geheime Staats Polizei), affinché le S.S. si tramutassero in milizia del regime nazista ricostituendosi militarmente, come un secondo esercito tedesco. È a questo punto che nacquero le rivalità con le S.A., le quali brigavano per sostituirsi al comando della Wehrmacht (forza di difesa), con alla testa il gen. von Schleicher e capo di stato maggiore lo stesso col. Strasser. Ad Hitler non piacquero i propositi di Strasser in quanto lui medesimo mirava a divenire anche capo dell'Esercito. Nel 1934, proprio il 30 giugno, ebbe inizio la "Purga di sangue", la quale consistette nel sottrarre ed eliminare i seguaci di Strasser sino a giungere nel 1936 a quando tutto lo stato maggiore di Strasser e lui stesso, venne imprigionato.

Hitler chiamò Himmler e gli ordinò di raggruppare sotto di sé tutte le milizie sotto l'egida delle S.S. Da parte delle S.A. ci furono, naturalmente, resistenze, ma Himmler fu decisissimo ordinando la soppressione fisica di quanti si opposero al nuovo ordine. I primi ad essere uccisi furono i capi delle S.A. già in carcere. Venne decretato lo scioglimento delle S.A. in una notte, che passò alla storia come la "notte dei lunghi coltelli", furono uccisi migliaia di militanti S.A. comprese, in diversi casi, intere famiglie, le quali avevano aperto le porte di casa con fiducia agli amici. Dopo neanche un anno Hitler, che era già capo dello stato e cancelliere, assunse anche il comando generale dell'esercito. Il "caporale austriaco" (come lo chiamava il feldmaresciallo von Rundstedt) aveva raggiunto il massimo di quanto si era preposto seminando il suo cammino di cadaveri e non soltanto di nemici o avversari. Il lettore ricorderà, che qualche decennio fa, in Germania apparvero una colonna di "brigate rosse", le quali si imposero sulla scena politica con alcuni attentati. Scoperte, parecchi adepti furono arrestati, ma non furono mai processati, perché in una notte furono tutti uccisi in carcere con una unica motivazione: stavano organizzando una fuga generale. La stampa tedesca aveva avanzato illazioni sul connubio fra i brigatisti rossi e agenti dei servizi segreti, anche lì, deviati.

Chissà se gli autori degli eccidi di oggi furono tra quelli perpetrati ieri dalle S.S.?

Fucilazione di Soldati nella Prima Guerra Mondiale

Quanti nostri soldati morirono per le decimazioni operate dai generali che impunemente ne fecero morire a migliaia, ordinando attacchi alla baionetta contro nidi di mitragliatrici austriache, tanto da far gridare i soldati nemici: "Ba-

sta italiani! Non avanzate più!” Anche se erano costretti a continuare a sparare contro i nostri, incitati dagli ufficiali in cerca di gloria.

Le decimazioni erano diventate una regola sul fronte di battaglia, ordinate dagli ufficiali comandanti non soltanto per “diserzioni di fronte al nemico”, ma anche di fronte al rifiuto dei soldati di uscire dalle trincee per andare a morte sicura contro un nemico ben defilato e protetto da trinceramenti. Di fucilazioni nel corso della prima guerra mondiale ce ne furono tantissime sia per decisione delle corti dei tribunali militari, e queste erano quelle legali, sia per decisione degli ufficiali comandanti, anche queste legali ma di dubbia legittimità, ordinate sul campo ed eseguite dai carabinieri seduta stante. Figli di contadini che uccidevano per “dovere”, altrettanti figli di contadini. Episodi di questo tipo ce ne furono tanti specie dopo la ritirata di Caporetto, veri eccidi di giovani militari che non volevano morire in una guerra lunga ed impopolare, specie per chi non sapeva nemmeno la ragione per cui si trovavano lì a fronteggiare un nemico che non conoscevano e di cui appena conoscevano l’esistenza. E di fucilazioni senza processo di nostri soldati ne avvennero anche dopo gli ammutinamenti di intere brigate, sobillate – si diceva allora dagli interventisti – dai socialisti e dagli anarchici che erano contro quella guerra. I più noti ammutinamenti furono quelli accaduti nella Brigata “Ravenna” e nella Brigata “Catanzaro”.

Anche qui migliaia di morti per mano “amica”.